

Il piccolo gruppo

Fine dell'isolamento

«Avevo sempre pensato che le femministe fossero un branco di pazze che odiano gli uomini e che disprezzano le altre donne ma poi ho letto la vostra rivista e sono d'accordo su tutto. Ma allora, se sono anch'io una femminista, cosa devo fare? Come devo organizzarmi? Vivo in una piccola città di provincia e non so proprio da che parte incominciare»

Questa è una delle tante lettere giunte a EFFE in questo primo mese di vita. Una lettera rappresentativa di molte altre, e della reazione di molte donne fino a ieri sospettose nei confronti del movimento femminista.

Le italiane cominciano dunque ad avvertire che il femminismo non è un movimento di donne dure, fredde, senza sentimenti, capaci solo di urlare, che odiano gli uomini, che prendono in giro le altre donne «non liberate». Non è neppure un movimento che chiede liberazione istantanea: per essere femministe le donne non devono lasciare i mariti, abbandonare i figlioli, bruciare i reggiseni, buttar via i cosmetici, lasciare il lavoro o dormire con chi gli pare. La liberazione è un processo graduale e continuo, che costa non poca fatica, incertezza, ricerca autonoma della nostra strada. E se per la donna la liberazione significa soprattutto la fine della sua solitudine e dell'isolamento, attuarla sarebbe non solo doloroso ma forse impossibile senza il sostegno di tutte.

Ed è per garantirsi questo reciproco aiuto e sostegno che le donne hanno organizzato il «piccolo gruppo» come strumento grazie al quale le donne si raggiungono, si uniscono e crescono insieme. È il mezzo migliore per renderci più coscienti e consapevoli, e al tempo stesso il nostro strumento organizzativo più efficace.

Alcune di noi militavano nel Movimento di Liberazione della Donna già da diverso tempo. Avevamo aderito all'MLD dopo il Congresso [febbraio 1971], congresso in cui erano stati delineati i punti di lotta sui quali mobilitare le donne: aborto, asili-nido, diritto di famiglia. Per il gruppo che ha fondato l'MLD, il Congresso aveva rappresentato il momento in cui dall'analisi della condizione della donna si era passati alla prassi operativa, di lotta concreta, ma per quelle di noi nuove al movimento si trattava di combattere una battaglia impostata da un gruppo precedente. Avevamo l'impressione che ogni cosa ci fosse estranea e che anche la battaglia per l'aborto fosse qualcosa che non partiva da noi. I nostri problemi in realtà non esistevano, lottavamo per le altre donne, come se le altre donne fossero qualcosa al di fuori di noi.

Questa esigenza di prendere coscienza di noi stesse, dei nostri problemi, delle nostre contraddizioni, dei nostri conflitti prima di uscire all'esterno e impegnarci in una qualsiasi battaglia ci ha spinto ad uscire dal Movimento di Liberazione della Donna e a formare un piccolo gruppo di presa di coscienza.

Abbiamo cominciato a riunirci una volta la settimana soltanto per parlare. Questo era stato in tutte noi un desiderio costante ma sempre represso; e nel momento in cui ci siamo sentite libere di farlo, il risultato è stato soltanto una gran confusione. Nessuna di noi aveva la minima esperienza di piccolo gruppo. Le nostre prime discussioni erano goffe: nel nostro entusiasmo saltavamo da un argomento all'altro seguendo tutte le nuove idee. Ci rubavamo le parole l'una con l'altra; non riuscivamo a darci un metodo per discutere. Il fatto poi di aver militato per diverso tempo in un gruppo di liberazione della donna cui partecipavano donne e uomini

non ci aiutava affatto. Anzi riproponeva molto spesso la scappatoia del discorso teorico e ideologico di marca prettamente maschile a cui ci eravamo abituate. Finché ci rendemmo conto che dovevamo iniziare con la nostra forza politica più potente: la nostra vita. Il gruppo iniziale, formato da sei donne tra i trenta e i quarant'anni, in gran parte insegnanti, sposate e non sposate, con figli e senza figli, nel frattempo si era allargato. Si erano unite a noi due studentesse che avevano militato nel Movimento studentesco svolgendovi la solita mansione di «angelo del ciclostile» e una pittrice che abitava nella casa accanto.

Poco alla volta scoprimmo che dovevamo parlare assieme della nostra vita: infanzia, famiglia, uomini, mariti, sessualità, carriera. Ben presto ci siamo rese conto che, nonostante provenivamo da ambienti diversi, e benché le nostre esperienze e situazioni attuali variassero molto, avevamo un terreno comune: quello di essere state allevate ed educate a recitare il ruolo di donne.

Ed imparammo a conoscerci: i nostri sentimenti, le nostre debolezze, la nostra forza, le nostre paure e imparammo soprattutto ad accettare noi stesse come donne.

Uno degli argomenti che ci è venuto subito addosso è stato quello della sessualità. Era difficile esaminare la nostra sessualità oltre al livello superficiale. Soprattutto le meno giovani di noi, quelle già più arrivate professionalmente, dimostravano una certa resistenza a parlare di sé, della propria vita; avevano più o meno trovato un equilibrio di vita e temevano di rimettere tutto in discussione. Era la prima volta che ci trovavamo a parlare direttamente delle nostre esperienze sessuali, e che non ci limitavamo solo a leggere, su documenti americani, quelle di altre donne. Per quanto fossimo apparentemente «liberate», la sessualità - dovemmo riconoscerlo - era ancora un tabù.

Non si trattava più di confidare un segreto a un'amica, ma di sviscerare una propria esperienza per poter cogliere i tratti comuni con quella delle altre.

Ognuna di noi si è così resa conto di non essere stata la sola ad avere avuto un'«iniziazione» sessuale difficile e penosa; ognuna di noi si è resa conto di non essere la sola ad aver pensato o ad essere stata accusata di essere frigida, per poi scoprire, magari, che era «lui» che aveva ancora tutto da imparare.

Attraverso queste discussioni ci siamo abituate a non aver paura delle nostre idee e ad esporle in pubblico. Molte di noi non erano riuscite prima di allora ad aprire bocca in un gruppo numeroso a meno di non essere state sicure al cento per cento di quello che volevamo dire, ed anche allora ci avevamo ripensato una dozzina di volte. Ci siamo rese conto che non eravamo sole a lottare per superare la dipendenza dagli uomini.

Uno dei temi più scottanti è stato quello del lavoro, della carriera, del successo. Ci trovavamo ad essere quasi tutte insegnanti di scuola media o al massimo del liceo. Ed eravamo partite come assistenti universitarie, ricercatrici... Avevamo tentato una carriera diversa, scontrandoci contro la competitività e l'aggressività maschile, ed eravamo state tutte costrette, per non aver avuto la forza di reagire, ad abbandonare il campo.

E poi la grande scoperta: non eravamo invidiose, brutte, stupide «imbranate», ignoranti, anzi eravamo tutte interessanti, simpatiche, divertenti e intelligenti! Tutte noi eravamo cresciute con l'idea che una riunione di sole donne fosse una cosa noiosissima. Ed invece non vedevamo l'ora che venisse il venerdì pomeriggio per riunirci. E i nostri mariti, fidanzati eccetera, ne erano talora contenti, spesso gelosi, sempre sorpresi. Vi immaginate: una decina di donne felici di stare insieme!

Daniela Colombo

Ci siamo riunite per poco più di un anno, con l'intervallo dell'estate. Poi in molte di noi si è manifestata la necessità di fare qualcosa di concreto, di scrivere, di diffondere le nostre idee e le nostre scoperte, di raggiungere le altre donne. I contatti con altri gruppi di presa di coscienza, di cui conoscevamo l'esistenza, si sono fatti più intensi. Abbiamo cominciato a riunirci in una stessa sede e non più nel piccolo appartamento che ci aveva ospitato quell'anno.

Alcune di noi si sono poi allontanate dal femminismo militante, ma ripensando al nostro piccolo gruppo tutte siamo d'accordo nel dire che ci è stato utile per chiarire alcuni punti irrisolti della nostra vita. A tutte noi la pratica del piccolo gruppo ha dato una forza maggiore nei riguardi del mondo, una maggiore forza psicologica nei confronti dei nostri uomini, una maggiore sicurezza in noi stesse.

Nell'ambito del Movimento Femminista Romano (in cui molte di noi oggi militano) si sono creati gruppi di studio e d'azione, ma ci siamo rese conto che anche questi gruppi, se non partono da una presa di coscienza dell'argomento specifico, finiscono per rimanere astratti e per riproporre lo stesso tipo di cultura maschile che rifiutiamo.

Ci rendiamo conto oggi che la presa di coscienza non è un fatto temporaneo, non è un episodio destinato ad essere concluso e superato col tempo.

Anche se la proporzione di tempo che vi dedichiamo può essere diversa, maggiore o minore a seconda del momento, la presa di coscienza è la base necessaria di qualsiasi nostra azione; ed il piccolo gruppo sostanzialmente spontaneo è, per questa presa di coscienza, lo strumento essenziale.

Daniela Colombo

Da *effe* gennaio 1974